

CIRCOLO VIZIOSO

NELLA CRITICA DELLA FILOSOFIA HEGELIANA (1)

Vedo che anche nella recente letteratura hegeliana ritorna un'eccezione pregiudiziale, che oppone *une fin de non recevoir* a ogni critica che voglia tentarsi del sistema di Hegel.

Questa eccezione prende due forme, la prima delle quali è: che non è possibile criticare un sistema se non per mezzo di un principio superiore, il quale abbassi il principio del sistema da criticare, facendone un suo momento subordinato; e che un principio superiore a quello di Hegel, alla Idea che domina e corona il sistema di lui, non è apparso finora al mondo (2).

La seconda forma è: che non è possibile criticare la filosofia di un'età se non quando l'età che la segue si sia elevata alla coscienza filosofica di sè medesima, cioè abbia creato una nuova filosofia; onde, se questo verrà fatto all'età nostra, solo allora le sarà concesso di determinare il suo atteggiamento rispetto al pensiero di Hegel: altrimenti si avranno, sotto specie di critica, discorsi vuoti e da poveri epigoni (3).

In fondo, questa seconda tesi, malgrado la diversità della formula, fa tutt'uno con la prima, perchè un'età filosofica, nella concezione hegeliana, è contrassegnata per l'appunto dal principio nuovo che essa propone e col quale plasma e configura il suo sistema del mondo. Ed entrambe le tesi, poi, riconducono alla posizione del vecchio hegelismo, che considerava tutta la secolare storia della filo-

(1) Questo saggio fu pubblicato in francese l'anno passato nel fascicolo hegeliano della *Revue de métaphysique et de morale* (a. XXXVIII, n. 3).

(2) Si può vedere questa eccezione nel libro, tra gli altri, di B. HEIMANN, *System und Methode in Hegels Philosophie* (Leipzig, Meiner, 1927), introd. pp. xx-xxi.

(3) Si veda per questa seconda forma l'opera di R. KRÖNER, *Vom Kant bis Hegel*, II (Tübingen, Mohr, 1924), prefaz., p. xii.

sofia assommata e risoluta nella filosofia hegeliana, e perciò ultimo e definitivo questo sistema e suscettibile di ritocchi solo nei particolari, nei luoghi dove l'esecuzione ne era rimasta sommaria o imperfetta, o nelle applicazioni da farsene. Sono, dunque, esse, come una sfida a compiere l'impossibile; perchè, qual mezzo c'è di far venire al mondo quel « principio superiore », o di far sorgere quella « età » che dovrebbe esserne apportatrice? C'è rischio che chi se ne stia ad aspettare la discesa dal cielo del nuovo « aeone », si ottunda mentalmente nella vana inerte attesa.

Il vecchio hegelismo (lo chiamo così pensando a certi hegeliani di Germania di prima del 1860 e agli ortodossi hegeliani italiani e napoletani, che ho conosciuti nella mia giovinezza, ma esso si ritrova anche ai giorni nostri e par che tra i vari paesi del mondo prediliga, oggi, la dimora in Olanda), il vecchio hegelismo riduceva senz'avvedersene la filosofia di Hegel a una sorta di confessione religiosa e i suoi libri a libri sacri; e perciò non poteva produrre se non riesposizioni, che volevano essere chiarificatrici, divulgatrici e didascaliche, e compendi e catechismi, e dispute teologiche tra gl'interpreti, e, talora, qualche eresia, più o meno grossa, come da parte di coloro che sostituirono il terzo termine o la terza età della triade hegeliana cangiandola in quella dell'*Azione* o allungarono la triade in una tetradè. E i nuovi studiosi, sebbene siano liberi dalla pia e superstiziosa devozione dei loro predecessori, non possono neppur essi, in forza delle premesse che hanno accettate, andar oltre un'esposizione, come la chiamano, « oggettiva », cioè, per intelligente che sia, sempre alquanto materiale, e quasi un'accurata traduzione o parafrasi letteraria.

Chi, invece, prende a studiare Hegel con spirito critico, non solo lo ritoglie dall'altare dove il vecchio hegelismo lo aveva collocato e lo rimette nel corso storico nel quale nacque e operò e opera tuttavia, ma anche non si lascia arrestare da quelle eccezioni pregiudiziali, perchè sa che il « principio superiore », l'« età nuova filosofica », il nuovo « aeone », è lui stesso che indaga e pensa e critica e ricostruisce, e che questo lavoro è da compiere con la sua propria intellettuale e morale responsabilità, impegnandovi sè stesso. Egli ha le sue proprie personali esperienze di vita e di scienza, che non sono quelle di Hegel, oltrechè ha raccolto le esperienze del tempo che è intercorso da Hegel a lui; e ha perciò suoi propri problemi, con congiunte soluzioni e avviamenti di soluzioni. Al contatto del suo spirito così e così conformato, i problemi e le soluzioni di Hegel (come quelli di ogni altro filosofo) balzano nelle

loro somiglianze e differenze, vengono riconosciuti nel loro significato e carattere, e storicamente determinati come antecedenti di quel mondo che è il mondo del critico, e, nell'atto stesso, sono criticati ossia sceverati in problemi che furono filosoficamente formulati, e perciò veramente risolti e che rappresentano acquisti in perpetuo dello spirito umano, e in altri che non raggiunsero maturità filosofica e rimasero in forma ibrida, commista di immaginazioni, arbitraria e artificiosa, e rappresentano, tutt'al più, oscuri stimoli ed esigenze di problemi che si sono maturati di poi o si maturano ora. E questo è il solo modo di studiare un filosofo, dandone la storia che è critica e la critica che è storia, e con ciò stesso una nuova e rinnovata filosofia, una nuova forma particolare della *perennis philosophia*, la quale non esiste altrove che in questi dialoghi del presente col passato, ossia nelle sue forme storiche e particolari, di cui ciascuna è, insieme, il tutto.

Certo, così facendo, si esce fuori dei concetti hegeliani, che si volevano assumere come presupposti e premesse della discussione e dell'indagine; ma solo a questo patto si può fare critica e storia della filosofia. Se si restasse nella cerchia incantata di quei presupposti, si farebbe, invece, dell'edificazione e del proselitismo, si coltivarrebbe una chiesa o una scuola. Ovvero ci si metterebbe a contemplare ed ammirare esteticamente l'architettura del sistema, quasi un bel palagio o un bel tempio, dimenticando che esso non è già un'opera d'arte e di fantasia, ma una viva dialettica di pensieri che solo il pensiero comprende, nè può comprenderla se non col proseguirla per proprio conto. Quanto al modo obiettivo o ricettivo, che ad altri piace raccomandare e praticare in simili casi, Hegel stesso lo paragonerebbe (e lascio a lui la rudezza del paragone) a quello degli animali, che odono bensì tutti i suoni di una musica, ma non intendono l'unica cosa che importi, l'armonia di quei suoni⁽¹⁾; l'armonia che il pensiero, ripensandole e pensando, restituisce ed istituisce nelle filosofie del passato.

Ciò vale, senza dubbio, rigettare l'identità che Hegel pone di filosofia e storia della filosofia, nella guisa in cui egli intende quell'identità: cioè che alla serie ideale delle categorie, che la Logica dialetticamente svolge, corrisponda una storia nel tempo in cui le categorie si susseguano come in un processo naturale ed apparentemente accidentale, ma nello stesso ordine, ciascun popolo e

(1) *Geschichte der Philosophie*, I, 8-9.

ciascuna età rappresentando una categoria o uno stadio mentale: per modo che il percorso ideale dall'Essere puro all'Idea si rifletta nel percorso storico da Talete, poniamo, o da Parmenide, a Hegel; e al termine che il progresso ideale ottiene nell'Idea corrisponda nel tempo una filosofia terminativa o definitiva. Ma, se non si rigetta questa veduta, si torna, rispetto a Hegel, nella condizione statica ed acritica che sopra si è descritta: dal libero muoversi, indispensabile alla critica, nei larghi campi della filosofia in universale, si rientra nell'angustia e fra i ceppi di un sistema particolare.

Vuol ciò dire, altresì, rigettare il pensiero che si chiude in quella forma inadeguata, in quell'involucro fantastico, tessuto per una parte da un artificioso spirito scolastico e, per l'altra, da un'orgogliosa ideologia di stirpe, onde s'arrivava a immaginare e a credere che la filosofia fosse opera di due soli popoli, quello greco che la iniziò, quello germanico che la proseguì e compì? (1). Come le parole di riserva e limitazione che di sopra abbiamo aggiunte a quelle di negazione lasciano intendere, si tratta proprio dell'opposto: si vuole, con ciò, liberare quel pensiero dalla sua forma inadeguata e dai miscugli passionali e fantastici, e farne un antico-nuovo pensiero, che sempre riconoscerà Hegel, se non come suo unico padre ed educatore, come il più vigoroso suo assertore e promotore, e, in certo senso, il suo vero creatore. Solo per quel pensiero dell'identità con la propria storia la filosofia si dimostra sempre attiva e feconda, nel passato, nel presente e nell'avvenire, sempre progressiva cioè crescente su sè medesima, e pertanto solo con quel pensiero è dato costruirne veramente la storia. Giacchè sempre che si pone la verità come distaccata dalla propria storia, come un lume dal cielo che ora si veda ed ora no, e la filosofia come quella che ora l'osserva ed ora, delusa e ingannata, brancola nelle tenebre e nell'errore, non c'è storia di alcuna sorta, ma un'aneddotica di sforzi discontinui e di risultati accidentali. Il gran pensiero dell'identità della filosofia con la sua propria storia si affacciò all'intelletto di Leibniz e risuona nei suoi noti detti che tutte le filosofie hanno ragione in quel che affermano e torto in quel che negano, ed altrettali; ma fu fermato veramente, e messo al centro e fatto guida d'interpretazione, da Hegel, che ritrasse le filosofie del passato come gli atti di un unico dramma, che è poi il dramma stesso che si rinnova nella mente del singolo pensatore del presente. E non

(1) Op. cit., I, 117-18.

importa che egli concepisse quel dramma (e più forse nelle sue dichiarazioni preliminari e metodologiche che non nella storia da lui data) in modo troppo semplicistico, con le parti nettamente distribuite tra i vari popoli e le varie età, con le categorie che si presentano l'una dopo l'altra, quasi potessero realmente esistere nel tempo o per qualche tempo l'una fuori dell'altra; non importano questi errori, rispetto ad esso secondari, perchè la robusta vitalità di quel pensiero sostiene e sorpassa i piccoli e accidentali suoi mali.

Non deve far meraviglia, del resto, come cosa che si riscontra in molti altri casi, che il creatore di un pensiero originale mostri una coscienza non piena e non perfetta della sua stessa creazione; e chi volesse cercare nella teoria che Hegel dà intorno alla storiografia della filosofia, incongruenze ed affermazioni poco ponderate o poco approfondite, ne troverebbe più d'una. Per esempio, non sono esatti i contrasti che egli pone nel raffrontare la storia della filosofia e la storia politica⁽¹⁾; perchè non è vero che in questa valgono l'individuo e la personalità e in quella i prodotti sopraindividuali e poco o niente personali, valendo nell'una e nell'altra quel che è universale e perciò stesso individuale e impersonato, o, che è lo stesso, l'individuo e la personalità in quanto operatori dell'universale. Non è vero che la storia della filosofia abbia da fare con ciò che non passa e non invecchia mai e che è attualmente vivo, e le altre storie no, quasi che nel presente non viva tutta la storia passata e non sia di volta in volta, ora in un suo aspetto ora in un altro, richiamata al ricordo e alla meditazione. Non è vero che la storia della filosofia richieda il giudizio dello storico e la storia politica ne faccia o possa farne di meno, giacchè senza giudizio non vi ha alcuna storia. Non è vero che la prima abbia a sue fonti i fatti stessi, cioè i pensieri dei filosofi, e la seconda i racconti degli storiografi, fondandosi sempre ogni storia, e anche la storia politica, sui fatti, cioè, sui documenti che consentono di riviverli, trattando essa anche le precedenti narrazioni come nient'altro che documenti e fatti da interpretare. Il rapporto tra storia della filosofia e storia della religione dà luogo a consimile osservazione; perchè non è esatto che la religione sia immobile e fuori della storia, nè è giusto escludere dalla considerazione storica i filosofemi contenuti nelle religioni per la ragione che sono impliciti e non espliciti⁽²⁾, come

(1) Op. cit., I, II, 53; 127-28, 132-33.

(2) Op. cit., I, 21-98.

non sarebbe giusto escluderne i pensieri filosofici nella loro forma semifantastica o in quella germinale o nel loro stato diffuso. E l'altro rapporto tra filosofia e vita sociale morale politica è presentato in modo errato o mal certo, perchè si fa che la filosofia sopravvenga nella decadenza della vita di un'età, quasi un mondo ideale nel quale lo spirito si rifugi in mezzo al crollo del mondo reale (1); laddove la filosofia è, tutt'insieme, pensiero e vita, coscienza intellettuale e premessa di azione, e partecipa al corso e non sorge alla fine del corso di una civiltà. Essa appartiene al « mondo », e non, come Hegel ancora credeva, legato com'era a certe persistenti concezioni del primato della vita contemplativa, al « sopramondo ».

Col correggere questi errori e togliere queste incertezze e diradare queste oscurità, e col rompere quell'involucro fittizio e fallace, la grande oscurità hegeliana dell'identità della filosofia con la propria storia rifulge, e la filosofia si converte in immanente da trascendente che ancora rimaneva in qualche parte, perchè si abbattono le dighe tra le due storie, l'una ideale e l'altra reale, l'una nel puro pensiero e l'altra nel tempo, e la Metafisica (o la Logica-Metafisica) si traduce nella storicità, e, insomma, al dualismo dell' in sè e del per sè, della potenza e dell'atto, succede l'unità tutta d'un getto, inscindibile, simile a quella della « natura » goethiana, che non ha « *weder Kern noch Schale* » e che è « *Alles mit einemmale* ».

Si osserverà che, così intendendo la cosa, si è più hegeliani di Hegel; e, ove si accetti questo modo di dire, io credo che non solo in questa dottrina, ma anche in un'altra che le è connessa e che ha pari importanza, bisogna essere più hegeliani di lui, che provò talvolta una sorta di smarrimento dinanzi al troppo ardito nuovo che enunciava ed annunciava, e ricadde (o fece qualche passo indietro che lo avrebbe fatto ricadere) nell'antiquata filosofia trascendente e dualistica. Altrove ho dimostrato che la famigerata proposizione che « il reale è razionale e il razionale reale — fondamento di ogni conoscenza della realtà, la quale sarebbe incomprendibile se essa o una parte di essa fosse realmente negativa e non positiva, effettivamente irrazionale e non già a suo modo razionale — non è censurabile in Hegel perchè sia affermata nel rigore e nell'intransigenza di questi termini e con logica consequenzialità, ma, al contrario, perchè è fiaccata da lui non appena l'ha pronunciata. Egli, infatti, la temperava, subito dopo, soggiungendo una distin-

(1) Op. cit., I, 66.

zione tra necessario e accidentale, ammettendo nella natura e nella storia la categoria dell'accidentale, e descrivendo l'esistenza come in parte « realtà » e in parte « apparenza » (1). Che poi quella proposizione si riferisca al dominio del pensiero e non già a quello della volontà, e della azione morale, al mondo da comprendere e non al mondo da cangiare, innovare e creare, e perciò non ammette intrinsecamente l'accusa che le è stata mossa di giustificare praticamente e moralmente il male e l'ingiustizia e lo *statu quo*, dovrebbe esser ormai chiaro, ancorchè si possa concedere che Hegel, il quale in politica fu conservatore e in qualche parte persino reazionario, talvolta la fraintese in questo senso, seguito da scolari parimente conservatori e reazionari, ma corretto o meglio inteso da altri suoi scolari, che dalla sua dialettica dedussero non solo il diritto delle conservazioni ma anche quello delle rivoluzioni.

Per ventura, i grandi filosofi non hanno niente da temere dal tribunale della filosofia, che non li sottomette, come i tribunali della giustizia penale fanno dei poveri diavoli che sono tratti dinanzi ad essi, a esami ed interrogatorii per iscoprire le contraddizioni nelle loro parole e accusarli falsi testimoni, ma per apprendere da loro le grandi verità che hanno trovate nei loro momenti felici e creativi, se anche in altri momenti non si siano tenuti del tutto pari ai loro trovamenti. A chi perdoneremmo noi le *maculae* se non le perdonassimo agli Omeri della poesia, della filosofia e della vita tutta?

BENEDETTO CROCE.

(1) Si vedano le osservazioni che seguono al § 6 dell'*Enciclopedia*; e cfr. Croce, *Saggio sullo Hegel* (terza ediz., Bari, 1927), pp. 156-58.